

Udc e Margherita: il patrimonio artistico dell'Iraq va tutelato

I senatori Luigi Compagna, dell'Udc, e Giampaolo D'Andrea, della Margherita, hanno proposto alla Commissione Istruzione del Senato di chiedere al ministro dei Beni ambientali e culturali, Giuliano Urbani, di riferire quanto prima sulle iniziative che il governo intende assumere per salvaguardare e recuperare il patrimonio archeologico-

co-storico-artistico e architettonico dell'Iraq «gravemente minacciato dagli effetti distruttivi della guerra in corso». «Studiosi italiani - hanno sottolineato i due parlamentari - sono da tempo impegnati nell'area del Golfo, con commissioni che hanno già prodotto risultati di notevolissima rilevanza scientifica e, in ogni caso, l'Italia non potrà non impegnarsi concretamente, sulla base di competenza ed esperienza unanimemente riconosciuta, a contribuire alla tutela ed al ripristino di beni che rappresentano la memoria storica di una civiltà plurimillennaria, all'origine di tutte quelle che si sono affermate successivamente in Europa e nel Mediterraneo».



Formigoni: il governo agisca per ridare efficienza alle istituzioni internazionali

Roberto Formigoni, presidente della regione Lombardia, commenta le ultime vicende di guerra in una nota: «La guerra in Iraq è finita o comunque sta finendo e questa è un'ottima notizia. Avrei preferito che la guerra non ci fosse stata, ma poiché non è stato possibile scongiurarla è un bene

che sia finita presto, evitando lutti e rovine maggiori. Ora è necessario - aggiunge Formigoni - che tutti agiscano perché il dopoguerra sia gestito al meglio garantendo la pace, la difesa della popolazione e la giustizia con un ritorno al ruolo centrale dell'Onu».

«Bene ha fatto - conclude Formigoni - il nostro governo a garantire la non belligeranza del nostro Paese. Ora, anche in vista della presidenza dell'Unione Europea, dovrà spendersi accanto agli altri paesi per ridare efficienza alle istituzioni internazionali».

D'Alema: la vera sfida è il dopo Saddam

Fassino: siamo soddisfatti per la caduta del dittatore. Non mi ricredo sul mio no alla guerra

Natalia Lombardo

ROMA Nella Quercia si tira un «sospiro di sollievo» per la caduta di Saddam Hussein, pur restando ferma la condanna della guerra: il segretario Pjero Fassino è «soddisfatto», il presidente Massimo D'Alema è «pieno di gioia», per la fine dello «spettacolo angoscioso con l'uccisione di tante persone». Ma restano aperti tutti i problemi sul futuro del popolo iracheno e dell'assetto in Medio Oriente. Il no alla conflitto resta tale, non per difendere Saddam Hussein, ma perché «si poteva raggiungere lo stesso risultato con la politica e non con la forza», afferma Fassino a «Porta a Porta».

Non basta gioire per la caduta della statua di un dittatore, spiega D'Alema, «la vera sfida è il dopoguerra» e la sinistra dovrà darsi un ruolo attivo. Dopo le armi, «ora deve tornare in campo la politica», per ricucire «lo strappo alla legalità internazionale». E le armi di distruzione di massa «erano un pretesto». Anche secondo Fassino, il problema è il dopo Saddam, perché «l'Iraq conosca effettivamente la ricostruzione ed una transizione democratica. Un processo gestito dalle forze irachene e non transitoriamente da altri». Insomma, non si affermi il principio che «la democrazia c'è finché permane una presenza militare americana o europea». Il segretario Ds è soddisfatto per la breve durata della guerra, un modo per chiudere polemiche passate: «Chiunque sia contro la guerra non può che augurarsi che duri poco».

Il centrodestra chiede a gran voce un'autocritica alla sinistra? Polemiche «provinciali», taglia corto D'Alema: autocritica? «E di che?», risponde stupito, e descrive le sue previsioni: in tanti, nella destra, «sono stati inguattati» durante la guerra, ma ora «si scatenano». Berlusconi non si vedeva più, certo non se ne sentiva la mancanza... Ora immagino che uscirà fuori con la tuta mimetica e l'elmetto, vestito da marine...». La visione fa scoppiare in una risata la platea del teatro Ambra Jovinelli, durante il dibattito sulla pace insieme al presidente delle Acli, Luigi Bobba.

La caduta del regime di Saddam Hussein era «un esito atteso», per D'Alema, «una delle poche cose certe», per Fassino. Ma se davvero si vuole avviare un processo democratico, per il presidente Ds, si dovrà garantire «subito» un governo che «rappresenti il popolo iracheno», sotto la bandiera dell'Onu e della comunità internazionale. Il ruolo dell'Onu è centrale, per Fassino, così come la comunità internazionale deve «assumere subito un'iniziativa di pace in Medio Oriente». Perché la sfida, «è dimostrare che Islam e democrazia sono compatibili», sfida che si gioca anche in Turchia. Anche Vincenzo Vita, portavoce del «correntone», auspica «non un protettorato militare degli Usa ma un rinnovato ruolo dell'Onu».

D'Alema vede nel Medio Oriente «il vero banco di prova» per marcare la differenza fra «la giustizia e la logica neo coloniale». Gli Usa e l'Europa offrono «una pace giusta», dice ricordando che «le immagini di Baghdad hanno cancellato quelle di Gaza», dove ieri sono stati uccisi dei palestinesi. «Una repressione pianificata», dice chiaramente, D'Alema, «in Israele ci sono forze che vogliono impedire il processo di pace, anche fra i palestinesi».

In questo quadro l'Europa dovrà avere la sua «visione diversa» dell'ordi-

Come ripristinare la legalità violata dal conflitto? Sarà il Medio Oriente il banco di prova del dopoguerra



Una famiglia irachena saluta un marine a Baghdad



GUERRA E TV

Lei, la donna, ha i capelli rossi, un foulard al collo. È disarmata, ma non per questo meno determinata. Anche loro, i due uomini dai capelli bianchi, non portano armi, ma le hanno portate e poi sono due militari di professione, esperti, abituati alla polvere delle battaglie. La donna da una parte, gli uomini dall'altra si fronteggiano: sarà un duello all'ultimo, metaforico sangue. «Sparare fa parte degli schemi di difesa individuale - dicono all'unisono i militari - non c'è niente di strano». «Niente di strano?» replica la rossa «da mesi tutti sapevano che lì non c'erano nemici, solo giornalisti». «Avranno visto una telecamera alla finestra» sorridono gli uomini espletissimi «l'hanno scambiata per un lanciarazzi, un bazooka, un sistema di puntamento. Così hanno fatto fuoco».

«Una telecamera? Ma da venti giorni sulle nostre finestre di telecamere ce n'erano cento, centocinquanta: tutti bazooka, tutti lanciarazzi, ma che state dicendo?» ribatte la rossa, piazzando un colpo micidiale. Vacillano un po' i due militari: «È stato un errore, vi avevano avvertiti che era pericoloso...». «E c'era bisogno di

La giornalista e i militari

tirare una cannonata e ammazzare della gente, dei giornalisti? E cosa andate dicendo sul fatto che era pericoloso? Siamo sul fronte di guerra, lo sappiamo che è pericoloso, per questo siamo qui», è il secondo colpo della rossa. I due uomini furtivamente, assumono un atteggiamento di sufficienza, come dire: la femmina ne capisce poco. Ma lei incalza: «Non c'era alcun obiettivo militare, il carro armato si è girato lentamente, ha preso la mira e ha tirato il colpo, lo ha fatto deliberatamente». I militari arretrano: «Eh, ma il soldato in guerra a volte si lascia prendere dal nervosismo, come si fa a controllare...».

È la resa: quei due sono i generali Arpino e Ramponi che hanno appena ammesso che in battaglia nemmeno i generali contano un tubo, che basta un soldato nervosetto per falcidiare civili, donne, bambini e anche giornalisti. Lei è Lilli Gruber. Il campo di battaglia è «Porta a Porta» e ha comprovato una antica verità: la guerra è una cosa troppo seria per farla fare ai militari. E una trasmissione televisiva pure, per farla fare ai militari a riposo.

Paolo Ojetti

Frattoni: ma non si facciano prematuri trionfalismi

Berlusconi segue la presa di Baghdad da Palazzo Grazioli, ma tace. La destra: via le bandiere arcobaleno

ROMA Per poter dire di aver vinto anche lui la guerra che gli sarebbe tanto piaciuto fare il presidente del Consiglio, non appena il primo carro armato americano è arrivato nel centro di Bagdad, si è subito messo al telefono con vari leader internazionali per accumulare il maggior numero di informazioni possibili, da spendersi quanto prima per comunicare al mondo che lui sarà anche a capo di un governo «non belligerante» ma che una medaglia se la merita comunque. Chiuso nello studio di casa sua, quello di Palazzo Grazioli, perché anche nelle ore concitate seguite alla svolta nel conflitto iracheno, il presidente del Consiglio non ha ritenuto di dover stare lì dove è la sede

del governo dove è rimasto il fido Gianni Letta, Berlusconi non ha mai lasciata la cornetta. Attaccato alla tv, a godersi lo spettacolo della statua di Saddam che veniva buttata giù, a tirare un sospiro di sollievo per una «guerra durata solo 21 giorni».

Fuori, altrove, via libera ai commenti degli esponenti del Polo a quanto stava accadendo. All'assalto di quell'opposizione che aveva cercato di opporsi alla guerra, che aveva cercato di dimostrare che altre strade c'erano da percorrere per abbattere il regime di Saddam Hussein e non solo l'uso delle armi. Descrivendo, come al solito, la realtà in modo miope e dimostrando, come al solito, di avere volontariamente travisato

quanto i pacifisti vanno ripetendo da mesi. Marcando una voglia di divisione che alla Camera è stata stigmatizzata dal vicepresidente di turno, Publio Fiori: «La quasi fine di una guerra non può essere motivo di scontro fra noi, credo non sia dignitoso che il Parlamento si spacchi sulla pace».

Un appello che cade nel vuoto almeno per quanta riguarda Ignazio La Russa, capogruppo di An che prende sconfortatamente atto che i pacifisti non annulleranno la manifestazione di sabato, come a lui piacerebbe. Perché, ovviamente, strumentalizzati dalla sinistra. Ed allora fa una proposta secondo lui provocatoria «per ogni tre bandiere della pace che ci verranno consegnate,

daremo in cambio un tricolore da esporre alla finestra a sostegno dei nostri militari in missione di pace all'estero». Che ci azzecca, avrebbe detto Di Pietro. Ma sul simbolico drappo multicolore si appuntano anche le attenzioni del leghista Dussin: «La sinistra italiana farebbe bene ad inviare una bandiera della pace alla Francia» alludendo al fatto che Chirac questa guerra non l'ha voluto ma fa fatto affari con l'Iraq. Come se fosse il solo. E Ferdinando Adornato, cervello di Forza Italia, visto che il corteo non lo può annullare lui si preoccupa di indicare lui quali dovrebbero essere le parole d'ordine: «Festeggiare la liberazione di popolo iracheno e protestare davanti all'ambascia-

ta di Cuba per quanto fa il regime di Castro».

Ci va più cauto il ministro degli Esteri Frattoni che nella mattinata aveva insistito perché l'opposizione dia una mano al governo nella difficile gestione del dopo guerra. È soddisfatto il ministro per come stanno andando le cose ma sottolinea che «non bisogna indulgere agli entusiasmi, non bisogna fare trionfalismi». E per quanto riguarda l'eventuale invio di carabinieri in Iraq, finora non c'è stata nessuna richiesta. D'altra parte è anche vero che al governo italiano piacerebbe inviargli ma che mancano fondi e truppe addestrate alla bisogna.

m.ci.

Per non disturbare il manovratore Forza Italia fa le sue assise l'anno prossimo, annuncia Scajola: il secondo in 10 anni. Intanto si fa festa il 18 maggio

Festeggiano la libertà. Ma il congresso è un optional

Federica Fantozzi

ROMA In vista del secondo congresso nazionale nell'arco del primo decennio di vita, un'adequata classe dirigente e un efficace radicamento locale appaiono le esigenze più sentite dentro Forza Italia. Tanto da essere oggetto di gruppi di lavoro su come migliorare formazione e comunicazione del partito. Tanto da condurre alla riedizione della scuola di formazione politica di Gubbio dal 4 al 7 settembre prossimi. Dove

l'anno scorso Fabrizio Cicchitto aveva evidenziato un paradosso: «Il partito del più grande comunicatore d'Europa non comunica sul territorio». E tanto da far dire, ieri, a Claudio Scajola che «non si intende appesantire la struttura. Fi è da sempre un movimento leggero. Ma era diventato aereo».

Necessario dunque correre ai ripari. E l'ex ministro degli Interni - insieme ai componenti del comitato di reggenza del partito (si chiama proprio così) Sandro Bondi, Cicchitto e Alfano - ha illustrato le prossime iniziative.

Spiega Alfano: «Il 18 maggio ci sarà una grande Festa della Libertà per ribadire il fondamento più autentico» della Cdl soprattutto «in questo momento internazionale». Spiega Bondi: «Berlusconi ci ha incoraggiati a rinnovare l'appuntamento di Gubbio, speriamo di ventiquattro anni di tradizione». Il tema sarà: verso il congresso, previsto per la primavera 2004 (la cadenza è quinquennale: il primo è stato ad Assago nel '98). Spiega Cicchitto: «L'obiettivo del percorso è avviare la terza fase di Fi come partito di governo» dopo la prima dello «spon-

tanismo mediatico» e la seconda dell'opposizione. Traduce Scajola: «Serve un adeguamento della struttura». Da uno lato «i nostri eletti sono passati da 500 a quasi 12mila». Dall'altro «finora il nostro impegno è stato dedicato alla gestione del Paese, e Fi ha subito qualche inevitabile ripercussione».

Fra la campagna adesioni e i congressi provinciali per eleggere i delegati, il partito del premier sembra concentrato sulle dinamiche interne.

Al punto da considerare le elezioni amministrative (troppo vicine per av-

lersi dell'istruzione eugubina) «un test limitato». Osserva Scajola: «A Brescia c'è unità anche se la Lega corre da sola». Qualche «problemone a Pescara «ma è in via di risoluzione. In Sicilia «si è raggiunto un buon accordo» e arriveranno gli «aggiustamenti». In Friuli, ammette, «c'è stato il momento più difficile e di maggior dispiacere personale. Qualche scossone interno, ma nessun eletto ha lasciato Fi».

Scajola l'anno scorso a Gubbio non c'era, causa «meritato periodo di riposo» dopo le dichiarazioni su Marco

Biagi che gli sono costate la poltrona. Ma stavolta non mancherà. Ieri sedeva accanto a Bondi, figlioccio politico di Dell'Utri, e sorvolava con eleganza sulle feroci ruggini con il senatore siciliano: «Divisioni e correnti in Fi non esistono, siamo il partito più unito». Si tratta di malinconie: «Voci che nascono da avversari politici che vogliono far credere che Fi è dilaniata dalle polemiche, e talvolta anche da qualche sciocco appartenente a Fi che forse ritiene di ritagliarsi qualche spazio in più nelle crepe delle divisioni degli altri». A chi si riferiva? Qualche indizio: su *Panorama* Scajola ha ipotizzato di spedire «un diploma numerato di sciacallo» con riferimento alla vicenda Biagi. I destinatari: «Il numero uno si sa, il due lo lasciamo ancora nel segreto...». «E il tre è Antonione» chiede Vespa. «Infatti» è la conferma.